

## Espressione e fenomeno tra *terminus*<sup>1</sup> e interpretazione

Giorgio Lo Feudo

### 0. Introduzione

Il saggio che segue propone una sintetica panoramica delle nozioni di espressione e fenomeno intesi come componenti essenziali del mondo in cui viviamo.

I due termini affondano il proprio significato, ma anche il loro uso, nell'antico quanto complesso problema filosofico e semiotico consistente in quel principio di duplicazione che abbraccia tutte le "cose" che ricadono entro la sfera conoscitiva. Sappiamo infatti che ogni entità, sia essa concreta o astratta, fa ingresso nella mente di ciascuno sempre sotto forma di qualcos'altro. Si tratta, da una parte, del problema inerente al rapporto tra lo stimolo fenomenico e la costruzione del giudizio percettivo; dall'altra, ma su un piano specificamente linguistico, del concetto evocato dal termine espressione il quale, sottintendendo una correlazione col contenuto e quindi col segno, non può fare a meno del fenomeno, visto come sua insostituibile base concreta. Nel saggio che segue tenteremo di riflettere sui legami e sulle interdipendenze tra l'espressione, intesa quale inscindibile componente del segno, in *primis* linguistico e l'oggetto fenomenico considerato come suo irrinunciabile *terminus* fondativo.

### 1. Espressione e fenomeno: una coppia implicita

Sono due le citazioni che utilizzeremo come spunti per avviare la nostra riflessione. La prima è di Sant'Agostino (354-430):

«Il suono della voce ti reca il contenuto intellettuale della parola e dopo averti rivelato il suo significato svanisce. Ma la parola recata a te dal suono è ormai nel tuo cuore, senza peraltro essersi allontanata dal mio».

Dai *Discorsi* di Sant'Agostino, vescovo (Disc. 293, 3; Pl 1328-1329)

La seconda di John Locke (1632-1704):

«For, since the things the mind contemplates are none of them, besides itself, present to the understanding, it is necessary that something else, as a sign or representation of the thing it considers, should be present to it: and these are ideas. And because the scene of ideas that makes one man's thoughts cannot be laid open to the immediate view of another, nor laid up anywhere but in the memory, a no very sure repository: therefore to communicate our thoughts to one another, as well as record them for our own use, signs of our ideas are also necessary: those which men have found most convenient, and therefore generally make use of, are articulate sounds». (Locke, 1706, IV, 21, 4)

Per Agostino, i suoni della voce, una volta compresi dal destinatario, rilasciano le informazioni veicolate e si dissolvono in quello stesso istante. Si tratta di un'affermazione importante dal momento che configura un esempio chiarificatore del tema che intendiamo affrontare nella misura in cui la componente "materiale" dello scambio comunicativo, costituita dalla voce, esemplifica il concetto di fenomeno per come proveremo ad esaminarlo, mentre l'elemento che essa veicola costituisce l'espressione ossia una delle due indissolubili componenti del segno linguistico la quale, opportunamente codificata e in simbiosi col contenuto, rilascerà al destinatario l'informazione trasmessa<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Il riferimento implicito è alla nozione di limite (soglia) inferiore, cioè *terminus a quo*, precisata da Eco nel 1997.

<sup>2</sup> Le definizioni: componente naturale; oggetto fenomenico; sostanza materiale; esistenza oggettiva; elemento materiale; cose reali; fisicità, ecc, le utilizzeremo in questo saggio per marcare lo status oggettivo/reale ed extra linguistico delle entità alle quali per qualche ragione potremo fare riferimento.

La citazione di Locke tratta un passaggio tipico della filosofia empirista che è rappresentativo sia della concatenazione tra le entità fenomeniche colte con i sensi e concettualizzate sotto forma di idee, sia del trasferimento, tutto volontario, di queste ultime nelle parole necessarie a renderle in significati e dividerle col prossimo.

Partiamo dall'espressione.

L'origine del termine risiede nella semiologia di Luis Hjelmslev (1899-1965) il quale, ricordato per aver rielaborato la nozione di segno introdotta da Ferdinand de Saussure (1857-1913), ha altresì fondato una nuova branca della predetta scienza denominata glossematica<sup>3</sup>.

Lo stimolo al quale egli si è appellato per coniare le definizioni di *espressione* e *contenuto* proviene dalla coppia significante-significato, i cui membri vengono intesi come le indissolubili componenti del segno linguistico.

Com'è noto, Saussure, considerato il fondatore della moderna semiologia ossia di quella scienza che studia la natura del segno nell'ambito della vita sociale, fece afferire alla predetta scienza, allora dallo stesso solo preannunciata perché ancora inesistente, tutti i tipi di segni a cominciare da quelli linguistici.

«Si può dunque concepire una scienza che studia la vita dei segni nel quadro della vita sociale; essa potrebbe formare parte della psicologia sociale e, di conseguenza, della psicologia generale; noi la chiameremo semiologia» (Saussure, CLG: 26)

Dunque, semiologia e segno costituiscono i principali ancoraggi teorici della nozione di espressione, pertanto occorre porre un primo sguardo esplorativo sul pensiero linguistico di Saussure e in particolare sulle sue più importanti componenti. Iniziamo dal “circuitto della *parole*”; si tratta del percorso che compie l'atto linguistico individuale e che coinvolge un mittente e un destinatario. Esso implica livelli fisici, fisiologici e psichici.

a) *Livello fisico*. Riguarda la trasmissione sonora da un soggetto (A) a un soggetto (B) e viceversa.

b) *Livello fisiologico*. Riguarda la trasmissione dal cervello all'apparato di fonazione di un “segnale” connesso all'immagine acustica o significante o, al contrario, il suo passaggio dall'orecchio al cervello.

c) *Livello psichico*. Si ha nel momento in cui un concetto fa subentrare un'immagine acustica o un'immagine acustica fa subentrare un concetto.

Quest'ultimo livello mette esplicitamente in evidenza l'interdipendenza tra il concetto o significato - o contenuto secondo Hjelmslev- e il significante o immagine acustica -o espressione-, ma allo stesso tempo sottende implicitamente l'immanenza di quella specie di convitato di pietra che è per l'appunto il fenomeno.

Vedremo meglio più avanti.

Per quanto attiene al livello fisico della lingua, Saussure com'è noto, segnala il carattere culturale dei suoni laddove le loro funzioni non sono suscitate dall'essenza materiale, ma da quelle che definisce *forme sonore* e che ogni lingua seleziona arbitrariamente dalla varietà di suoni che l'uomo è in grado di produrre. Inoltre, per spiegare che il suono linguistico o fonema è delimitato e reso riconoscibile da una serie di pertinenze, chiarisce la nozione di immagine acustica.

«È in effetti capitale sottolineare che l'immagine verbale non si confonde col suono stesso e che è psichica allo stesso titolo del concetto ad essa associato» (CLG: 22).

Dunque, l'immagine acustica non contempla semplici suoni, ma forme sonore poiché il segno linguistico non unisce una cosa e un nome, ma un concetto e, appunto, un'immagine acustica e quest'ultima, come già detto sopra, non è il suono materiale, cosa puramente fisica, ma la traccia psichica di questo suono.

---

3 Formulata da L. Hjelmslev nel 1943, costituisce un particolare orientamento della linguistica strutturale e trae origine da un ampliamento delle teorie di Saussure.

Altro punto fondamentale della riflessione di Saussure riguarda il pensiero umano il quale non è per nulla indipendente dalla lingua in cui si esprime: “*fatta astrazione dalla sua espressione in parole, il nostro pensiero non è che una massa amorfa*” (CLG: 136).

Stessa cosa per il suono che, in assenza di una forma linguistica, è anch'esso amorfo alla stregua della massa dei pensieri.

“*La lingua è paragonabile a un foglio di carta*”. (CLG: 137)

Dunque, ogni segno linguistico non si caratterizza per la materia di cui è fatto (la sostanza di un concetto o di un suono) ma per il valore che acquista in relazione agli altri elementi linguistici. Saussure per chiarire questo aspetto ricorre alla metafora degli scacchi laddove precisa che non importa se un cavallo è fatto di legno o ferro; l'importante è che mantenga lo stesso valore e che sia fatto, aggiungiamo noi, di qualcosa.

«Il significante linguistico è, nella sua essenza, incorporeo, costituito non dalla sua sostanza materiale ma unicamente dalle differenze che separano la sua immagine acustica da tutte le altre» (CLG: 144).

Altra caratteristica importante del segno linguistico di matrice saussuriana deriva dal fatto che esso esprime la sua funzione al di là di ogni eventuale aggancio con i referenti extra linguistici e ciò è reso efficace dalla correlazione valoriale che esso instaura con gli altri segni, con cui entra in contatto sempre per tramite della collettività che ne è sia la fonte che il fine.

## 2. Il fenomeno sotteso all'espressione

Abbiamo visto che *Saussure* riconduce sia il significato che il significante alla sfera dei concetti; tuttavia il significante, con il suo palese aggancio a un elemento materiale, è in grado d'ingenerare una serie di equivoci.

Abbiamo altresì notato che *Saussure*, per spiegare il legame indissolubile tra suono e pensiero, adotta l'esempio del foglio di carta in cui il *recto* e il *verso* sono naturalmente legati e ovviamente inseparabili. Metafora efficace che illustra in modo intuitivo la reciproca “formazione” che suono e pensiero si danno vicendevolmente tramite la massa parlante. Ciò detto riteniamo che tale esempio si riverberi inevitabilmente sul nesso significante e significato il quale, pur essendo arbitrario è, com'è noto, inevitabile in ogni segno linguistico. Tale riverbero originerà il tema sui cui proveremo a soffermarci fino alle conclusioni dal momento che l'esempio del foglio introduce, se pur implicitamente, nel rapporto suono-pensiero, un elemento di concretezza fisica che non potrà non riecheggiare anche nella conformazione di ciascun segno.

Pensiamo infatti che l'afferenza di questo esempio al panorama concettuale delle “cose reali”, trasferisca la permanenza e l'individualità fenomenica, tipiche delle “cose” durevoli, anche ai due elementi fondativi del segno linguistico, il cui indissolubile legame viene caratterizzato dall'analogia con il *recto* e il *verso* del foglio di carta ma finisce anche per essere “materializzato” dalla sostanza di quest'ultimo<sup>4</sup>.

Questa sorta di concretizzazione può creare qualche problema al carattere concettuale delle due componenti del segno linguistico, dal momento che la natura “astratta” del significante e del significato -il primo definito “immagine acustica” del suono articolato e il secondo “concetto”-, può attenuarsi e lasciare il dominio all'aspetto concreto *in primis* del significante, inducendo a equivocarne la conformazione e renderne ambiguo se non incomprensibile lo status concettuale.

A questo punto, per chiarire meglio il contesto, vediamo sommariamente cosa intendiamo per fenomeno. Esso viene sovente abbinato alla nozione di apparenza e contrapposto alle idee immanenti o alla cosa in sé. L'origine di questa chiave di lettura è palesemente realista e la coppia costituita dalle idee e dai fenomeni, oltre a qualificare Platonicamente queste ultime come la

---

<sup>4</sup> Ci riferiamo alle componenti di permanenza e individualità intese come elementi fondativi di ogni materialità (cfr. Lo Feudo, 2018)

proiezione delle prime in entità comprensibili dalla mente, richiama un'altra serie di caratteristiche quali l'inconoscibilità diretta delle prime e la conseguente limitazione dell'uomo a basare la propria cognizione delle cose sulle rappresentazioni, appunto, fenomeniche<sup>5</sup>.

Le ragioni di ciò trovano il principale fondamento nel ruolo di mediazione che la mente, con la sua componente percettiva, opera per distinguersi da ciò che sta al di fuori.

Sappiamo infatti che non solo la comprensione ma anche la stessa esistenza del fenomeno, sono subordinate alle strutture percettive e cognitive della mente.

Ricorriamo a un esempio per comprendere più facilmente la questione.

L'oggetto X che osserviamo, riconosciamo ed eventualmente utilizziamo, raggiunge la nostra consapevolezza proprio grazie all'atto conoscitivo che ci ha consentito di osservarlo, riconoscerlo e utilizzarlo. Non è possibile cioè, conoscere tale oggetto prescindendo dagli strumenti cognitivi che permettono di prenderne atto, ovvero constatare la conformazione dell'oggetto così com'è, senza la mediazione/creazione della mente. Tuttavia, tale impossibilità non elimina la necessità di pensare che qualcosa al di là ci sia veramente dal momento che in sua assenza la mente non avrebbe nulla verso cui tendere<sup>6</sup>. E questo al di là, se pur constatato sotto forma di fenomeno ossia di proiezione/rappresentazione, deve contenere un qualche oggetto che, se pur impossibile da confermare o smentire,

«...coincide con l'evidenza fenomenologica del carattere etero prodotto delle rappresentazioni» (Mazzone, 1998);

“Di un oggetto reale, dunque, il soggetto è fenomenologicamente certo che non lo ha (meramente) costruito egli stesso per combinazione concettuale. In tal senso, il soggetto non può dubitare che esso abbia una causa esterna, pur ignorando tutto di tale causa eccetto il fatto che produce quelle manifestazioni percepite. Il soggetto sa cioè che, se percepisce visivamente un tronco, vi è una causa esterna di quella percezione...» (Id.) .

Le due affermazioni di Marco Mazzone tornano utili per sottolineare la distinzione tra fenomeno ed espressione ma soprattutto per ribadire la necessità che vi sia qualcosa di “reale” che, intrinseco alle due componenti del segno biadico preso da noi in esame, avvii il processo di riconoscimento ed eventualmente di comprensione, prima dell’espressione e poi del segno nella sua interezza.

### 3. Significante ed esemplare del significante

A riprova della doppia conformazione -materiale e astratta- del significante o immagine acustica o espressione, risulta utile riportare una precisazione che J.Trabant fece nel 1980 con cui mise in campo la componente concreta del significante.

«...1) L'esemplare del significante è sempre una struttura materiale, sensibile, percepibile...; 2) Sulla base di un significante si possono sempre produrre (e non solo identificare) esemplari di significante». (Trabant, 1980, 40)

In pratica, l'esemplare del significante indica l'entità che svolge il compito di “trasportare” in maniera empiricamente riscontrabile l'immagine acustica o significante del segno linguistico. Si tratta di una scelta teorica importante che conferma l'immancabile unione della componente espressiva con quella fenomenica laddove, nella precisazione di Trabant, l'esemplare del significante è una sostanza materiale preposta a veicolare, appunto, la componente espressiva di un potenziale segno linguistico.

---

<sup>5</sup> L'intento della teoria platonica delle idee non è quello di svilire il fenomeno al cospetto delle prime ma, al contrario, di valorizzarlo, laddove il principio della proiezione da cui esso trae origine, persegue lo scopo di ricondurlo alle idee stesse e quindi di allontanarlo dall'arbitrio operato della mente.

<sup>6</sup> Per *Kant* il fenomeno è ciò che non appartiene all'oggetto in se stesso ma si trova sempre nel rapporto di esso col soggetto, essendo inseparabile dalla rappresentazione che questo ne ha. Per *Husserl* il fenomeno non si contrappone più alla cosa in sé, ma è l'in sé della cosa nel suo manifestarsi. Smette di essere un'apparenza della cosa stessa e coincide col suo essere.

Ciò detto, torniamo a *Saussure* e ricapitoliamo i concetti sopra sommariamente elencati; essi possono essere così sintetizzati:

1) Due masse amorfe, pensiero e suoni, che si formano a vicenda ma che pre-esistono, se pur in forma indistinta, rispetto a ciò che origineranno; 2) Il significante o espressione che si configura, sia sotto forma di immagine acustica nella mente dei parlanti, implicando con ciò -similmente al significato- il dominio della sfera concettuale, sia empiricamente a causa della pre-esistenza di qualcosa di materiale -l'esemplare del significante- da cui tale "immagine" traspare.

Ricaviamo da ciò un primo importante quesito: capire se la priorità sta nel fenomeno che pre-esiste e modella l'espressione o risiede in quest'ultima che manifestandosi delinea il fenomeno<sup>7</sup>.

Prima di proseguire precisiamo ulteriormente il nesso espressione-fenomeno.

«Non tutte le cose sono segni, ma certo tutti i segni sono cose».  
(Agostino, II,1,1).

Ancora Agostino, pioniere della filosofia del linguaggio è tra i primi a porre la riflessione su qualcosa di oggettivo e noi, anche con l'ausilio della nota locuzione latina *aliquid stat pro aliquo* = *qualcosa sta al posto di qualcos'altro* possiamo identificare in ciò che viene classificato come *aliquid* l'elemento concreto o astratto che rinvia l'attenzione verso qualcos'altro (*aliquo*). Sia la frase di Agostino, che incentriamo sui segni prodotti dall'uomo per significare intenzionalmente, che la locuzione latina illustrano in maniera semplice:

1) la natura biadica del segno linguistico;  
2) l'emersione della sua componente espressiva rivolta verso qualcosa di non immediatamente rinvenibile che potrà essere etichettato come *aliquo*;  
3) l'inevitabile presenza della componente fenomenica intesa quale sostegno di qualunque potenziale espressione (*aliquid*)<sup>8</sup>.

Per capire meglio ricorriamo ad un esempio ancora una volta di natura linguistica:

*Esempio 1*): Cavallo= (immaginiamo la foto di un cavallo).

Il passaggio dalla parola cavallo alla sua immagine, pur essendo molto più intuitivo di quello attivato per esempio da una traduzione interlinguistica<sup>9</sup>, impone la conoscenza visivo-referenziale dell'animale in questione e quindi il riconoscimento dell'entità fenomenica che il nome delinea<sup>10</sup>.

*Esempio 2*) astr,prfzk=?

Cosa accade in quest'ultimo esempio?

Per quale motivo la risposta al quesito consiste in un punto interrogativo?

E' semplice: manca il riconoscimento della parola scritta e pertanto risulta impossibile classificarla come espressione e quindi raggiungere quel "qualcos'altro" che possa costituirne il contenuto.

Cosa dimostrano questi due esempi ?

Evidenziano, nel secondo caso, il mancato riconoscimento dell'*aliquo*, ossia il qualcos'altro a cui l'*aliquid* rimanda, ma soprattutto segnalano la necessità di possedere le giuste conoscenze per poter dare corso alla ripetuta connessione. Infatti, se intendiamo la parola sconosciuta dell'esempio n.2 un significante, il suo mancato riconoscimento impedisce di raggiungere il significato al quale esso è indissolubilmente agganciato. Insomma, prenderemmo atto dell'*aliquid* in chiave di "cosa" ma non capiremmo se si tratti di una cosa e basta o di una cosa che è anche un segno.

#### 4. Conclusioni

---

7 È bene ribadire che gli ambiti a cui afferiscono l'espressione e il fenomeno non sono sovrapponibili laddove la prima è di natura linguistica mentre il secondo attiene al più vasto contesto conoscitivo. E ciò è dimostrato dal fatto che la presa d'atto fenomenica può avere luogo a prescindere da qualsiasi sostegno linguistico.

8 Nella locuzione *aliquid stat pro aliquo* è nota la mancanza della mediazione concettuale; ciò lascia ipotizzare un impossibile passaggio diretto dal segno (linguistico) al referente. Tuttavia riteniamo comunque utile ricorrevi, utilizzandola alla stregua della coppia espressione-contenuto ovviamente in riferimento al solo segno linguistico.

9 Cavallo= *Horse*, ecc.

10 Ovviamente vale anche il contrario, ossia il passaggio dall'immagine alla parola.

Abbiamo detto che secondo Saussure il significante è una entità mentale. Analogamente il significato è un concetto ossia un'altra entità mentale agganciata alla prima. Abbiamo altresì precisato che entrambi, estrinsecamente arbitrari, sono intrinsecamente legati come il *recto* e il *verso* di un foglio. Abbiamo poi aggiunto che in queste due affermazioni, note come assolutamente consequenziali e combinate, pare ci sia qualcosa che non torni. Si tratta del fatto che sul piano semiologico ci è offerta la possibilità di riconoscere, in certe condizioni, solamente una delle due componenti del segno, mentre su quello fenomenico siamo obbligati a darle sempre entrambe per pre-esistenti. La conclusione che possiamo trarre da questa specie di rompicapo può essere la seguente: tutto ciò che cogliamo e riconosciamo è il frutto della separazione di un oggetto fenomenico da uno sfondo indistinto anche linguistico. Il primo elemento, lo sfondo, è unito al secondo che esisterà sempre e che pertanto indurrà a supporre l'esistenza, non provabile, del primo. Al contrario, sul piano semiologico, l'espressione rinvia al contenuto a patto che i comunicanti siano in grado di riconoscerlo e agganciarlo alla prima. Ordunque: se espressione e contenuto (significante e significato) son le due facce di uno stesso foglio, la conseguenza più ovvia vuole che esse vengano sempre intese come naturalmente correlate (non possiamo staccare il *verso* dal *recto*) e allora: com'è possibile ricorrere a tale esempio per spiegare il legame indissolubile tra significante e significato e poi affermare che questo legame non ha vincoli fenomenici? Intravediamo una sola soluzione: la necessità di ipotizzare l'esistenza di una sorta di espressione dell'espressione ovvero di un significante "fenomenico" del significante.

Stesso discorso vale per il contenuto, laddove anch'esso deve possedere una componente fenomenica senza la quale non potrebbe "formare" la materia amorfa e così originare la sostanza, appunto, del contenuto.

E' quindi indispensabile prendere atto della "fisicità" che il significante e, a questo punto, anche il significato, devono possedere per poter raggiungere l'attenzione dei soggetti che saranno chiamati a utilizzarli. Infatti, se l'espressione fosse solo mentale (immagine mentale del suono articolato) non esisterebbe alcun modo per veicarla verso la nostra comprensione; analogamente, se il contenuto fosse solo mentale non potrebbe circoscriversi rispetto alla materia con l'implicazione di non essere riconoscibile né come tale né come entità in qualche modo agganciata alla prima.

Insomma, il tentativo di estendere l'esempio del *recto* e del *verso* del foglio al legame tra espressione e contenuto può permettere di constatare l'inevitabile esistenza di un oggetto fenomenico preposto a sostenerli. Quindi, le due parti del foglio non richiamano l'espressione e il contenuto indissolubilmente legati, bensì il fenomeno/evento che pre-esiste e che sostiene entrambi prima che essi diano vita al segno linguistico<sup>11</sup>.

## Bibliografia

ECO U., *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano, 1997.

FREGE G., *Logica e aritmetica*, Scritti raccolti a cura di Corrado Mangione, Boringhieri, Torino 1965.

HJELMSLEV L., *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Einaudi, Torino, 1968.

HUSSERL E., *Ricerche logiche*, a cura di G. Piana, Il saggiatore, Milano, 2015.

KANT I. *Critica della ragion pura, Estetica trascendentale*, par.8 Osserv. Generali.

LOCKE J., *Saggio sull'intelletto umano*, Laterza, Bari-Roma, 2001.

LO FEUDO G., *Reale e virtuale tra percezione e comunicazione. Alcune brevi considerazioni*, in "Linguistica e filosofia del linguaggio. Studi in onore di Daniele Gambarara", Mimesis, Milano-Udine, 2018.

MAZZONE, M., *Semantica cognitiva, ontologia, metafisica*, Bologna, 1998 (relazione non pubblicata presentata al V Convegno SIFL -Bologna 1998-).

---

11 Per provare a riflettere su questa ipotesi può rivelarsi utile richiamare le nozioni di *sinn und bedeutung* di G.Frege le quali, com'è noto, evidenziano uno slittamento sul significato o contenuto linguistico (*sinn*) e sul referente extra linguistico (*bedeutung*) a discapito della componente espressiva o significante o immagine acustica.

SANT'AGOSTINO, «*Discorsi*» di sant'Agostino, vescovo (Disc. 293, 3; Pl 1328-1329);  
Id. *De doctrina christiana*, II,1,1, Mondadori, Milano, 1994.  
SAUSSURE F. de, *Corso di Linguistica generale* (1967), Laterza, Bari-Roma, 2005.  
TRABANT J., *Elementi di Semiotica*, Liguori Editore, Napoli, 1980.